

MARGINI

GIORNALE DELLA DEDICA E ALTRO

Diretto da Maria Antonietta Terzoli

7
2013

Direzione

Maria Antonietta Terzoli

Comitato scientifico

Alberto Asor Rosa
Andreas Beyer
R.-L. Etienne Barnett
Mario Lavagetto
Helmut Meter
Marco Paoli
Giuseppe Ricuperati
Sebastian Schütze

Comitato di redazione

Monica Bianco
Roberto Galbiati
Sara Garau
Matteo Molinari
Anna Laura Puliafito
Cosetta Veronese
Vincenzo Vitale
Rodolfo Zucco

Segreteria di redazione

Roberto Galbiati

Supporto informatico

Laura Nocito

Saggi

FABIANA CACCIAPUOTI

La dedica dialogica: la poesia di Elio Fiore

LUCA TOSIN

Su alcune lettere figurate delle cinquecentine italiane

DOMINIQUE BRANCHER

Une dédicace à l'emporte-pièce. De la Reine Marguerite de Navarre à Guy du Faur de Pibrac

MATTEO MOLINARI

*«Per una divina gratia Uomo libero» e «Humile servo».
Itinerario di un'ambizione ecclesiastica attraverso alcune dediche
Abstracts*

Biblioteca

MARIA ANTONIETTA TERZOLI

Frontespizi figurati. L'iconografia criptica di un'edizione secentesca dell'«Adone» [2009]

Wunderkammer

Il nono libro di lettere dedicatorie di diversi (Bergamo, 1603)

a cura di MONICA BIANCO

Il decimo libro di lettere dedicatorie di diversi (Bergamo, 1603)

a cura di ANNA LAURA PULIAFITO

IPPOLITO NIEVO

*Angelo di bontà: il poema di don Gasparo, ovvero
la Formianeide*

a cura di SARA GARAU

La dedica di un traduttore:

Alfonso di Ulloa a Federico Gonzaga (1567)

a cura di ANNA LAURA PULIAFITO



I margini del libro

IPPOLITO NIEVO

Angelo di bontà: il poema di don Gasparo, ovvero la *Formianeide*

A CURA DI SARA GARAU

Caro don Gasparo, [...] disse sua eccellenza; come vedi, avendo io trovato una sì bella infermiera, tu sei sciolto dal tuo servizio di pedagogo, e puoi tapparti in soffitta a tirar giù madrigali e sonetti a campane doppie! Basterà che tu mi faccia la lettura della sera.

– Grazie di ciò a Dio, a vostra eccellenza e alla nobile signorina, rispose l'abate, poiché la pazienza, a dirla fra noi, non è la mia virtù dominante, e troppo sono affaccendato a tirar avanti le mie gambe, perché m'avanzi lena da supplire a quelle degli altri. Così potrò mettermi di tutta schiena al mio poema...

– Sacro, gentile, cavalleresco o bordellesco?...

– Così, così; saranno presso a poco i fasti di casa Formiani!...

– Bravo, caro don Gasparo! sciamò il vecchio politicone. Hai acuto il frizzo, e frizza davvero; ed io accetto la dedicazione del poema, purché tu ci pianti in muso nome e cognome, e soprattutto i titoli dell'autore senza verun *et cetera*.

– Sì, certo, rispose don Gasparo affettando un petticino di pollo.

– Sì, certo?... Ma sai che su quei titoli ci avremo delle grandissime liti fra te e me?

– Le quali io vincerò, replicò il prete.

– Perché, se ti aggrada?

– Perché santa Madre Chiesa ha *jus præcedentiæ*, e i suoi titoli fanno tacere gli altri.

– Bravo, ah! bravo maestrino! sciamò ridendo il Formiani; vien qui, Morosina, e dimmi se per avere un tal prete per casa, non si potrebbero pagarli dieci pranzi il giorno invece di due!... E perché gliene pagate due? Mi dimanderai. Sarebbe una gran lungheria a spiegartela, figlioccia mia: il fatto sta che li pago, salvo errore, e che per avventura ne pagassi di più.

[...]

– Ma mi raccomando il poema per altro. Me lo reciterai alla sera, e mi farà bene.

– Poema in ventiquattro canti, grugnò l'altro masticando un saporitissimo boccone di tonno: tutti squisiti come questo tonno, e con rime dolci più dello zucchero.

[...]

– Cos'hai lì sotto il braccio, maestrino? domandò il Formiani.

– Ci ho il Tacito, rispose don Gasparo.

– Non voglio Tacito! sciamò sua eccellenza. Già sai che mi dà la sveglia, e a leggerlo come tu fai mi si addentra tanto nel cervello che non ne esce più per tutta la notte.



– Peccato! perché gli è la più bella edizione che ci abbiamo in libreria per leggere di sera! mormorò l'abate.

– Senti, Gasparino, proseguì sua eccellenza, né Tacito, né Persio, né Sallustio, né Giovenale non portarli più, fino ch'io non te lo ordini.

– In questo caso, rispose autorevolmente don Gasparo, le reciterò trentanove ottave del mio poema uscite oggi dopo pranzo calde calde dalla fantasia; mi piace che le ultime nove non sono molto limate!...

– Non fa nulla, non fa nulla, Gasparino, soggiunse il Formiani, il quale pareva svagato dietro un qualche suo pensiero; [...]. – Don Gasparo alzando le spalle come volesse dire: affé mia, o io o lui siamo pazzi stasera, depose il Tacito sopra un armadio, e si fece nel bel mezzo della camera. Indi volgendosi all'alcova dove giaceva l'inquisitore come ad un teatro, spalancando la bocca da un'orecchia all'altra, cominciò con voce altitonante:

A suoni alti, ineffabili, tremendi
S'apran le fauci del cantor palustre –

Era palustre l'abatucolo, perché nato a Mazzorbo fra gli acefali e le triglie menzionate da compar Gozzi; che poi aprisse a cantare le fauci, nessun potea dubitarne per vederlisi anatomicamente la trachea e tutto il resto, quando ei declamava a quel modo. Seguiva il poema colla solita apostrofe tutta classica al Mecenate:

Canto te, mio Signor, te che discendi
D'avi per senno e insiem per forma illustri –

Quell'*illustri per forma* valeva una dissertazione intera sull'origine del cognome Formiani; e se sapesse tal tirata archeologica poco opportuna al quarto verso d'un ottava, scusi d'un tal difettuccio don Gasparo, la passione ch'egli aveva irresistibile per le etimologie. Eppoi qual difetto non sarebbe compensato dalla magnificenza tutta indiana dei versi seguenti?

Canto i voti del caos vortici orrendi;
Canto del sommo Dio l'opera industrie;
Il caos donde tu uscisti, Iddio che aggiunto
Ha in te del suo potere il maggior punto.

Che l'inquisitore in ultima analisi fosse uscito dal caos, oltreché sembra provato dalla Genesi, ognuno che avesse voluto convincersene lo poteva assai agevolmente montando nel salotto attiguo allo stanzino di don Gasparo, ove pendeva da un chiodo l'albero genealogico di casa Formiani; del quale un più formidabile caos non arriverà mai a comporre pennello di pittore romantico. Del resto, ove la confusione non sembrasse bastevole, le male lingue veneziane ci avrebbero aggiunto più di quello che mancava; e a questo voleva forse alludere il maestro, il quale, benché scrivesse de' perfidissimi versi, pur non era né merlo né allocco. – Ma il mecenate intanto non sembrava commosso gran fatto dalle amplificazioni del suo poeta, né punto dagli epigrammi: [...].

Quando la gelosia del sommo Giove
 Prometeo fisse alle tartaree rupi
 All'ingiurie dei venti e delle piove
 Ed al becco dell'aquila... e dei lupi -

Così seguiva don Gasparo strepitando sempre più, e il lettore nella sua qualità di veneziano vorragli perdonare di buon animo quel becco imprestato ai lupi, tanto che potessero supplire alla rima non facile del quarto verso. Però la magia melodiosa del poema poté più assai del fracasso ond'era accompagnato, e a mezzo di questa seconda ottava sua eccellenza si addormentò tanto profondamente, che non valse a risvegliarlo una sublime descrizione del conflitto di Flegra con mine e contromine espresse a meraviglia dalla voce rimbombante del poeta. Peccato assai! perché nel resto di quelle stanze era provata la discendenza legittima dell'inquisitore da Prometeo fino al defunto padre suo, avogador di comun, cavaliere di stola d'oro ecc. ecc. – L'abate dato fine a quella sua gridata si raccostò al letto di sua eccellenza.

– L'ho detto io! mormorò; le ultime ottave non erano tornite, e ci si è addormentato sopra! Buona notte, eccellenza! Soggiunse con un inchino; indi ritraendosi con ogni modo di segretezza, non senza però aver fatto strillare i quattro cardini dell'uscio montò alla sua stanza. – E là in breve prese sonno egli pure, pensando al come potesse concentrare nella chiusa d'un'ottava i titoli del genitore di sua eccellenza, i quali sommavano ventotto sillabe. E se sia giunto in seguito alla soluzione di sì arduo problema di prosodia, la storia non dice.¹

Nota

Nel quadro della Venezia del Settecento entro cui Nievo cala le vicende di *Angelo di bontà* (1856), primo dei suoi tre romanzi dal sottotitolo distanziante, *Storia del secolo passato*, non può mancare la figura tipicamente settecentesca dell'abate letterato.² Rappresentante di quella schiera di «poeti, che allora erano per ogni buco, povere e smilze cicale cui grattava il ventre la fame, e mal satollavano le briciole delle mense patronali»,³ questa figura è anche altrove investita di ironia dall'autore. «Un abatuolo / Tutto attillato / Die' con modestia / Il suo belato: Narrò parabole Edificanti: / Rimò tre volte Canti con Santi», si legge a proposito della stessa tipologia di letterato nei *Centomila poeti dei Versi* del 1854.⁴

Don Gasparo è il precettore di casa Formiani, fra i cui compiti rientra quello di conciliare il sonno al vecchio inquisitore con le sue quotidiane letture serali. La fatica principale e più cara

¹ Il testo è tratto dai capitoli III e IV (*Sua Eccellenza l'Inquisitore e Il dolce amore*) della recente edizione critica di I. NIEVO, *Angelo di bontà. Storia del secolo passato*, testo critico secondo l'edizione del 1856 a cura di A. ZANGRANDI, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 165-67 e 215-19. Cfr. inoltre ID., *Angelo di bontà. Storia del secolo passato*, ed. critica dell'autografo del 1855, a cura di A. ZANGRANDI e P. V. MENGALDO, Venezia, Marsilio, 2009.

² Rinvio solo al classico titolo di G. MAZZONI, *Abati, soldati, autori, attori del Settecento*, Bologna, Zanichelli, 1924.

³ NIEVO, *Angelo di bontà* cit., p. 290.

⁴ I. NIEVO, *Poesie*, a cura di M. GORRA, Milano, Mondadori, 1970, pp. 44-53, in particolare p. 47 (vv. 120-27).



all'abate è tuttavia la stesura di un poema – «sacro, gentile, cavalleresco o bordellesco?» – in ventiquattro canti (come i libri dei modelli epici per eccellenza, *Iliade* e *Odissea*), «tutti squisiti come questo tonno», con rime «dolci più dello zucchero» e composti nel metro canonico dei grandi poemi cavallereschi: forma in declino nel Settecento, usata ancora, per esempio, nella *Pulcella d'Orléans* e nella *Musogonia* dell'abate Monti, ma da considerarsi senz'altro superata per Nievo: «dubitiamo che se Virgilio fosse vissuto ai nostri tempi avrebbe preferito l'ottava al verso sciolto. [...] Né ci opponga l'esempio del Tasso, ché anch'egli forse [...] avrebbe scritto la *Gerusalemme* colla libera verseggiatura dell'*Aminta* se nel nostro secolo fosse egli vissuto», scriverà pochi anni dopo nella recensione a una traduzione dell'*Eneide* in ottave.⁵

Il poema – mezzo più efficace per conciliare il sonno del protettore e destinato a dubbia fortuna, di manzoniana memoria, disperso come sarà «pei muricciuoli»⁶ – canta i «fasti di casa Formiani». E il suo ultimo discendente ne accetta la dedica prima ancora di esserne stato richiesto. Proprio sul tema della dedica si instaura tra l'autore e il dedicatario uno scambio di battute che merita di essere evidenziato per il suo valore metatestuale: «accetto la dedicazione del poema, purché tu ci pianti in muso nome e cognome, e soprattutto i titoli dell'autore senza verun *et cetera*». In realtà, l'accettazione della dedica qui espressa non solo anticipa la richiesta del dedicante (risultando così piuttosto un 'invito', non declinabile, a dedicare),⁷ ma rovescia comicamente le consuetudini dedicatorie, che ancora per tutto il Settecento prevedono che siano i titoli del dedicatario, non certo quelli – come qui – dell'autore a occupare uno spazio di rilievo: spazio che non solo agli occhi di Nievo, dalla specola del secolo successivo, poteva apparire ormai eccessivo. «Dedicando il *Libro* a qualche gran *Personaggio* [il Poeta moderno] [...] Ricercherà in primo luogo da questi la *quantità* e *qualità* de' *Titoli* co' quali deve adornare il suo *Nome* nel *Frontespizio*, accrescendo poi detti *Titoli* con etc. etc. etc.», aveva già ironicamente consigliato Benedetto Marcello nel, sempre veneziano, *Teatro alla Moda* del 1720.⁸ La consuetudine settecentesca richiederebbe, al contrario, al dedicante di esprimere la sottomissione nei confronti del dedicatario, piuttosto che rivendicare la superiorità dei propri titoli – quandanche fossero titoli ecclesiastici. «Santa Madre Chiesa ha *jus procedentiae*, e i

⁵ Cfr. *L'«Eneide» di Virgilio tradotta in ottava rima da Francesco Duca* («Età presente», 23 marzo 1859), in I. NIEVO, *Scritti giornalistici*, a cura di U. M. OLIVIERI, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 290-93, in particolare p. 292. Sulla decrescente fortuna dell'ottava nel Settecento cfr. G. GORNI, *Le forme primarie del testo poetico*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, vol. III, *Le forme del testo*, t. I, *Teoria e poesia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 439-518, in particolare pp. 500-1.

⁶ Alla morte dell'inquisitore il poema sarà portato a termine e pubblicato: «Don Gasparo [...] si dimostrò per altro sempre grato alla sua memoria, e ne lo rimeritò in ragione di trenta ottave il giorno finché il poema fu completo; e vi fu il briaco stampatore (allora ce n'erano) che tolse di pubblicarlo a proprie spese. Brancando pei muricciuoli potreste imbattervi in un librettolo in dodicesimo col titolo di *Formianeide*: per carità! Non compratelo, dovesse il misero cenciaiuolo vendervelo a peso di carta. Gli è il poema di don Gasparo!» (NIEVO, *Angelo di bontà* cit., pp. 411-12).

⁷ Sulla consuetudine della richiesta di accettazione cfr. W. LEINER, *Der Widmungsbrief in der französischen Literatur (1580-1715)*, Heidelberg, Winter, 1965, pp. 241-46, inoltre M. PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, Prefazione di L. BOLZONI, Lucca, Pacini Fazzi, 2009, pp. 25-26.

⁸ B. MARCELLO, *Il Teatro alla Moda*, a cura di R. MANICA, Roma, Quiritta, 2001, pp. 6-7 (corsivo dell'autore). Sulle ironiche istruzioni d'uso per la dedica cfr. *Benedetto Marcello: Il Teatro alla Moda (1720)*, a cura di S. GARAU, in «Margini. Giornale della dedica e altro», 4, 2010 (<http://www.margini.unibas.ch/web/it/index.html>). Per la prassi dedicatoria settecentesca cfr. M. A. TERZOLI, *I testi di dedica tra secondo Settecento e primo Ottocento: metamorfosi di un genere*, in *Dénouement des lumières et invention romantique*, Actes du colloque de Genève, 24-25 novembre 2000, réunis par G. BARDAZZI et A. GROSRICHARD, Genève, Droz, 2003, pp. 161-92; inoltre PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale* cit., pp. 311-44.



suoi titoli fanno tacere gli altri»: una provocazione che l'inquisitore Formiani può permettersi di accogliere con benignità poiché la piccola disputa con il ghiotto abate non è che un divertito passatempo, in cui sembra consistere il ruolo principale del letterato: «bravo maestrino! [...] dimmi se per avere un tal prete per casa, non si potrebbero pagargli dieci pranzi il giorno invece di due!...».

Le regole dell'intitolazione dell'opera al benefattore sono riprese in maniera più canonica nell'episodio successivo che inscena la lettura del poema da parte del suo autore. Il primo canto include la dedica nella forma della «solita apostrofe tutta classica al Mecenate», che qui è anche il perno intorno al quale ruota l'intera opera. Il dedicatario viene così a coincidere con la figura del personaggio principale: «Canto te, mio Signor [...]», con attacco più vicino a quello tassiano («Canto l'arme pietose e 'l capitano [...]») o all'archetipo virgiliano («Arma, virumque cano»), che non a quello di Ariosto («Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori, / le cortesie, l'audaci imprese io canto»). Al limite, la «tirata archeologica» di don Gasparo sembra disattendere i modelli ponendo l'appello al mecenate non in apertura di ottava, ma solo al «quarto verso».

L'abate non è poeta di grande raffinatezza («S'apran le *fauci* del cantor palustre»), e non sempre dimostra piena padronanza delle regole del versificare, come è facile intuire sia dalle rime imperfette che Nievo gli attribuisce (del tipo *palustre* : *illustri* : *industrie*), sia da strafalcioni semantici accettati, al contrario, proprio nel nome della rima («al becco dell'aquila... e dei *lupi*»): «perfidissimi versi». Più efficace don Gasparo risulta nell'applicazione delle regole dell'adulazione, con il canonico uso dell'iperbole ovvero delle «amplificazioni». Queste lo inducono a ricercare le lontane origini della famiglia del mecenate nel «caos» primordiale; con ambiguità, non si sa se involontaria, che il narratore non tralascia di commentare malignamente. In alternativa, Formiani discenderà perlomeno da Prometeo, e in linea diretta. Il ricorso alla mitologia è anch'esso topico e fa appello a una figura – quella di Prometeo – variamente evocata tra Sette e Ottocento per personaggi come Pietro il Grande o Napoleone Bonaparte, di ben altro rilievo rispetto all'inquisitore.⁹ Inoltre è qui pienamente rispettata la consuetudine di includere i titoli, non solo del dedicatario ma anche dei suoi familiari («al defunto padre suo, avogador di comun, cavaliere di stola d'oro ecc. ecc.»), problematica solo – nonostante la precedente disputa – dal punto di vista tecnico della «prosodia» («pensando al come potesse concentrare nella chiusa d'un'ottava i titoli del genitore di sua eccellenza, i quali sommano ventotto sillabe»).

Il 'bozzetto' su don Gasparo e la sua *Formianeide* rientra nel contesto più ampio dei rapporti di Nievo con la tradizione letteraria del Settecento italiano, che emergeranno in modo più articolato nel romanzo maggiore, *Le confessioni d'un Italiano* e che vanno dall'ironico distanziamento dal carattere occasionale di molta poesia settecentesca che colpisce anche la figura dell'«armonioso adulatore» Monti, all'ammirazione per il «severo» Parini e al giudizio

⁹ Sull'iperbole e la centralità dell'elemento mitologico cfr. ancora TERZOLI, *I testi di dedica tra secondo Settecento e primo Ottocento* cit., p. 169. Per l'accostamento dello zar a Prometeo, ad opera di Voltaire, ripreso, per esempio, da Algarotti nelle sue lettere dalla Russia cfr. W. SPAGGIARI, *Introduzione*, in F. ALGAROTTI, *Viaggi di Russia*, a cura di W. SPAGGIARI, Parma, Fondazione Bembo-Guanda, 1991, pp. IX-XXX, in particolare p. XXV. Su Napoleone e gli accostamenti a varie figure mitologiche di diverso valore simbolico dal triennio repubblicano agli anni napoleonici nelle dediche montiane cfr. S. GARAU, *Dedicatorie dell'Italia napoleonica (1796–1814). Continuazione e rottura degli schemi della dedica*, in *I margini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Basilea, 21-23 novembre 2002, a cura di M. A. TERZOLI, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. 291-316, in particolare pp. 302-6.

più ambivalente su Foscolo, a cavallo ormai tra i due secoli.¹⁰ L'abate dell'*Angelo di bontà* fa parte, è appena il caso di precisarlo, della prima categoria. E che Nievo, accanto ad altri aspetti prettamente formali, rivolga qui lo sguardo in modo così attento proprio alla prassi dedicatoria, ben dimostra la sua consapevolezza dei condizionamenti cui era sottoposta l'attività letteraria, appunto, nel *secolo passato*. Insieme, e non ultimo, prelude all'uso ormai profondamente mutato che lui stesso, figlio del *proprio* secolo, farà dell'istituto della dedica, che non si configura più in lui come testo celebrativo, nemmeno nella forma più dimessa del semplice omaggio privato, ma risponde a funzioni testuali più complesse (come, ad esempio, quella prefatoria), tendenti verso un più stretto correlarsi di testo e paratesto.¹¹

S. G.



I margini del libro

¹⁰ Le cit. si leggono in I. NIEVO, *Le Confessioni d'un Italiano*, ed. critica a cura di S. CASINI, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1999, p. 980. Per una più dettagliata trattazione rimando a S. GARAU, «A cavalcione di questi due secoli». *Cultura riflessa nelle 'Confessioni d'un Italiano' e in altri scritti di Ippolito Nievo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 95-122 e 129-33. Sulla figura di Foscolo, personaggio delle *Confessioni* cfr. inoltre G. NICOLETTI, *Il "metodo" dell' 'Ortis' e altri studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 191-211, e C. DIONISOTTI, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 343-45.

¹¹ Cfr. S. GARAU, *Tra paratesto e testo: dediche nell'opera di Ippolito Nievo*, in «Margini. Giornale della dedica e altro», 1, 2007 (<http://www.margini.unibas.ch/web/it/index.html>).